

**Conferenza al Colloquio Nazionale "Stato e diritti del bambino"
Aix en Provence 1989 (traduzione 2022)**

**Il bambino alla ricerca della sua identità e delle sue
origini¹**

Rubinetto Pierre

Il bambino ha diritto a un nome, una famiglia e un'educazione. Questo può essere considerato ovvio. Ma nella realtà vissuta dai bambini, l'ovvio si confonde, ed emergono i problemi più molteplici. Ci sono quelli vissuti dai bambini abbandonati per strada, o quelli dei bambini adottati con la promessa di mantenere segreta l'identità dei genitori naturali, o dei bambini nati durante una nascita "sotto X" (anonimato della madre), ecc.

Bisogna rivelare al bambino il segreto delle sue origini o il mistero che le circonda? Ci schieriamo con la "saggezza popolare" quando afferma che "la parola è argento e il silenzio è oro", o ci schieriamo con Bertolt Brecht quando afferma che "chi non sa è un ignorante, chi sa e tace è un malfattore"?

Se postuliamo che la conoscenza delle origini è un diritto, è utile, è necessaria, soprattutto nell'evoluzione della continuità e dell'unità della personalità del bambino? Qual è la relazione tra questo diritto alla conoscenza originale e le capacità cognitive e affettive? Le rivelazioni sono condizionate dalla "capacità di discernimento" di se stessi, delle relazioni, delle situazioni, di cui ci parlano i legislatori? In altre parole, esiste una soglia minima o fasi sensibili per informare il bambino, per fare rivelazioni sulle sue origini?

Il bambino deve essere informato che il nome che porta non è quello dei suoi genitori? Come far conoscere al bambino i segreti della sua nascita, i misteri della sua famiglia, le tribolazioni di una coppia di genitori poco ortodossi, l'assenza di un padre, la presenza di una concubina o l'esistenza di amanti extra?

Quali sono le rispettive conseguenze della rivelazione, della cospirazione del silenzio o della pia menzogna?

Le domande sono spesso precoci, le risposte saranno le stesse? Si deve dire tutto o l'informazione deve essere proporzionata alla domanda?

¹ Presentato alla sessione plenaria del Colloquio Nazionale "Stato e Diritti del Bambino", Università di Aix-en-Provence, dicembre 1989 e non pubblicato successivamente. Ci è sembrato che il suo contenuto sulle crisi d'identità fosse molto attuale.

Ponendo le domande in questo modo, non stiamo già implicando le risposte che pensiamo di proporre?

Ma, a parte queste preoccupazioni educative, cosa ci dice la psicologia sulla funzione e il ruolo della conoscenza nello sviluppo dell'identità?

Osservazioni preliminari sulla Convenzione sui diritti del bambino

Quando si definisce un nuovo status e diritti per i bambini, di fatto si mette in discussione la rappresentazione dello status de^l_{che} adulti o dei loro diritti. Per esempio, la difesa dei bambini abusati o violati dall'uno o dall'altro dei loro genitori implica considerare certi comportamenti privati come una "questione pubblica". L'espressione dei diritti dei bambini porta inevitabilmente anche a una revisione della nozione di doveri applicabili ai bambini. Nella Convenzione, la nozione di dovere è associata all'età, alla "maturità", alla "capacità di discernimento". E questa capacità?

Discernere è essere in grado di separare, riconoscere e differenziare. Come possiamo allora determinare la soglia di maturità e discernimento al di sotto della quale il bambino è percepito come fragile, bisognoso di protezione e poco capace di discernimento, e al di sopra della quale è responsabile, capace di dare la sua opinione e di agire con discernimento? Riattiveremo la nozione di età della ragione e proporremo che la prima soglia di "minoranza/maggioranza" sia fissata a 7 anni, o prima? Chi sarà chiamato a decidere? Psicologi cognitivi, affettivi e di relazione?

Il legislatore potrebbe essere criticato a torto per non essere stato perspicace nel confondere le categorie adulto-bambino. Abbiamo visto nel recente passato come la discussione sull'uguaglianza di genere abbia provocato l'emergere di teorie che sostengono l'androginia (S. Bem, 1974, vedi M.C. Hurtig e M.F. Pichevin, 1986) o l'indifferenziazione di genere (E. Badinter, 1986), come mezzo per superare la disuguaglianza tra uomini e donne. Ma il vero progresso non si ottiene negando le differenze intercategoriale, ma sottolineando il primato di una categoria superiore che le comprende tutte: quella dell'identità umana, quella di "persona", che permette di evitare la collusione tra differenze e relazioni di dominio.

(Tap,1985, Lorenzi-Cioldi,1988). Tuttavia, il bambino, e anche il neonato, devono essere considerati come persone, allo stesso modo degli adulti, qualunque sia il livello e la natura delle loro capacità e differenze.

Durante questo colloquio, J.P. Rosenzweig ha affermato che "il diritto è solo uno specchio delle nostre contraddizioni". Questa affermazione, che condivido, ha due conseguenze per la ricerca:

- l'analisi della storia del diritto dell'infanzia e della famiglia dovrebbe permettere di comprendere meglio le questioni in gioco attraverso le contraddizioni che sono state scoperte;
- L'analisi della storia dei conflitti d'identità e la difficoltà di identificare le origini dovrebbe prendere in considerazione il problema del discernimento e della responsabilità. Questo problema è effettivamente legato alla storia della soggettivazione. Ora "(il soggetto) è una possibilità (astratta) ma non una fatalità per ogni essere umano: è una creazione storica e una creazione la cui storia può essere seguita. Questo soggetto, la soggettività umana, è caratterizzata dalla riflessività e dalla volontà o capacità di azione deliberata" (Castoriadis, 1986). Tale posizione (presa da uno psicoanalista controcorrente) implica sia il rifiuto dell'esistenza di un processo senza soggetto (Levi-Strauss, Althusser, Foucault) sia di un soggetto riassorbito nell'individuo sociale, e in particolare nel linguaggio (Lacan, Barthes, Derrida). L'analisi della relazione tra la genesi dell'identità personale e la ricerca delle origini è quindi fondamentale.

L'origine come un punto cieco, un'ancora e una molla d'identità

Conoscere le proprie origini per il bambino, come per ogni essere umano, è una necessità nella costruzione della propria identità, attraverso l'appropriazione di un nome, una doppia filiazione (rami genealogici materni e paterni) e attraverso il radicamento, l'ancoraggio in due storie familiari intrecciate, una delle quali è spesso dominante.

Ma il bambino, facendo parte di queste storie, trova posto in situazioni, contesti, cambiamenti e prospettive che, attraverso la sua famiglia, lo impegnano molto presto in un complesso processo di integrazione e/o emarginazione sociale e culturale.

Nel loro sviluppo "normale", i bambini, non appena le loro competenze linguistiche glielo permettono, pongono domande sulle loro origini, così come sulla

origini dell'umanità e della società. In seguito, la questione delle origini personali verrà veramente fuori solo se i dubbi o le rivelazioni mettono in discussione le basi della sua genealogia o la rappresentazione che può aver avuto dell'identità dei suoi genitori e le condizioni della loro relazione.

Ogni bambino dovrebbe essere in grado di costruire un'identità personale e un orizzonte temporale basato sulla continuità e la coerenza, grazie ai supporti di identificazione, alle radici in una storia e alle identità collettive. Nella sicurezza di queste ancore, il bambino potrà costruire un itinerario, produrre e realizzare se stesso, (Tap, 1988).

Al contrario, i silenzi, le situazioni inspiegabili o inspiegabili, i segreti, l'inautenticità delle comunicazioni, possono disturbare seriamente il processo di identificazione, creare svalutazione, incertezza, ansia di essere. Il bambino può stabilire regressioni patologiche, l'adolescente può impegnarsi in pratiche autodistruttive o asociali.

Tuttavia, i tipi di situazioni menzionati sopra non devono essere drammatizzati eccessivamente. Molteplici strategie di recupero, compensazione e sostituzione sono messe in atto dagli individui in questione, a partire dalla loro infanzia.

Questa ricerca delle origini non è separata dalla ricerca del futuro (anticipazioni, aspirazioni, progetti). Inoltre, le rivelazioni e le delucidazioni possono avvenire in qualsiasi momento della vita adulta. Possono essere, a seconda dei casi, il risultato di una ricerca volontaria o la conseguenza forzata di informazioni esterne inaspettate. Il rapporto tra identità e origini è spesso più stretto in una situazione di crisi, sebbene possa anche essere organizzato nel modo di un emozionante rito di iniziazione.

Discernimento: una lotta contro l'uniformità categoriale

Françoise Molto riceve una lettera da un insegnante durante il suo programma radiofonico. Aveva iniziato la sua carriera come supplente in una scuola materna. La direttrice le disse: "Vedi, ci sono delle piccionaie; la sera i bambini mettono via i loro orsi e i loro secchi, così: una piccionaia per bambino, un orso e un secchio per piccionaia. Arriva la sera, i bambini hanno un olfatto prodigioso, devono aver sentito un odore. Chiedo loro di andare a mettere via le loro cose: mettono tutti gli orsi da una parte, da

due, e tutti i secchi dell'altro. Intervengo: "Non è così che si riordina di solito". Mi rispondono: "Ma è perché si annoiano (gli orsetti)". L'insegnante lo disse alla direttrice che la guardò con preoccupazione e le fece rimettere tutto a posto "come doveva essere". Françoise Dolto ha detto: "Andiamo a scuola per stare insieme, non per stare in un armadietto. "Separatevi. Non comunicare"... Anche gli orsi non dovrebbero comunicare (Dolto, 1978).

Vediamo il pericolo di ridurre il razionale alla divisione in caselle, in categorie. Spesso ci comportiamo come la direttrice, per la quale i bambini sono uguali per legge e vengono trattati in modo uniforme e conforme alle regole. L'uguaglianza dei diritti è quindi limitata da una rigida categorizzazione. Ma i bambini non hanno forse il diritto di immaginare, di comunicare, di strutturare il loro spazio di libero movimento? Quale ordine viene loro imposto, e in nome di quale legittimità? Questa domanda non vale anche per gli adulti?

Prendiamo l'esempio della differenziazione tra spazio pubblico e privato o luogo di intimità. C'è quello che si può dire e fare in pubblico, entro certi limiti; e poi c'è quello che si può dire e fare in privato (un orsetto annoiato o uno che vuole comunicare). Tuttavia, abbiamo visto che la legge si sta evolvendo nella direzione di mettere in discussione questa divisione (donne o bambini abusati, pratiche incestuose, ecc.).

Difendere la persona (individuale) significa mettere in discussione le uniformi e le categorizzazioni stigmatizzanti. Le pressioni di gruppo e di categoria devono essere limitate per permettere al bambino di gestire uno spazio personale, di separarsi, di discernere, ma in interazione (esterna o interna con gli altri).

L'identità personale è spesso considerata o come il risultato dell'interiorizzazione dell'appartenenza sociale e della somma delle identità sociali, o, al contrario, come ciò che il soggetto oppone a queste identità collettive, e che costituirebbe la sua singolarità. Queste due posizioni mi sembrano discutibili. Il soggetto non è né un riflesso della società (socializzazione e personalizzazione sono congiunte ma non confuse, la conferma individuale non si riduce alla conformità) né un riferimento a-sociale (l'originalità non implica un'emarginazione automatica).

In realtà, la relazione tra socializzazione (inserimento in una rete, appropriazione di dati sociali e culturali) e personalizzazione (autonomia, singolarizzazione, spirito critico, orientamento, valorizzazione, auto-realizzazione) implica una dinamica conflittuale attraverso la quale il bambino si identifica e si oppone, contemporaneamente o successivamente, agli incentivi e alle pressioni sociali.

Abbiamo visto sopra che il bambino ha bisogno di comunicazione e calore. Ma ha anche bisogno di spazi "intimi".

In uno dei suoi programmi Françoise Dolto (1978) ha menzionato l'idea che i bambini dovrebbero avere un mobile personale, chiuso con un lucchetto. Una madre le ha scritto: "Non sarebbe meglio insegnare ai bambini a rispettare l'angolo dell'altro pur sapendo che questo angolo è accessibile? Dolto risponde: "È l'ideale. Ma i bambini si invidiano a vicenda. Ci sono bambini che sono veramente perseguitati da fratelli e sorelle. Potranno mettere le cose preziose in un posto sicuro, un nascondiglio dagli adulti, i loro piccoli tesori, il loro diario..."

Di nuovo, si tratta di difendere uno spazio di libertà e di decisione, di difendere la privacy del bambino, ma questa volta all'interno della famiglia. Naturalmente, le strategie di espansione e ritiro interagiscono allo stesso modo di singolarità e conformità. Naturalmente, i genitori si danno anche la possibilità di espandersi o ritirarsi, oppure no. Si danno il diritto di esistere al di fuori dei loro figli? Hanno luoghi ad accesso riservato: la loro camera da letto, il loro ufficio, un armadio con una serratura?

Possiamo vedere chiaramente come la questione dei diritti del bambino e dell'adulto porti a quella dell'emergere di spazi di libera circolazione, della costruzione di una "interiorità", in una situazione di inter-relazione e inter-strutturazione tra l'adulto e il bambino.

Il lavoro del nome e del cognome: filiazione e individualizzazione

La mia identità assume significato attraverso i segni che indosso, attraverso ciò che porta il mio marchio. Si cristallizza nelle tracce delle mie origini, nella storia dei miei stigmi, nella legittimità e nel potere dei miei referenti. Il sentimento di identità e la continuità del sé implicano l'emergere di una memoria del sé, di una gestione dei segni e delle tracce del passato, in funzione delle azioni presenti e dei progetti futuri.

Il mio corpo è già segnato dalle mie origini: il colore della mia pelle, la mia statura...ma anche

il mio accento, il modo in cui parlo o mi comporto, sogno o credo. Certo, non tutto quello che sono diventato è iscritto nelle mie origini, anche se esse mi determinano e mi orientano.

Tra le tracce ci sono quelli che Levi-Strauss chiama i "segni di identificazione riconoscibili" con cui la società ci situa. Per esempio, la carta d'identità nazionale limita il nostro "stato civile" al nostro nome e cognome, la data e il luogo di nascita e il luogo di residenza. La nostra identità fisica si riduce alla nostra faccia (fotografata) e alla nostra altezza! La sezione "segno particolare" è quasi sempre vuota, tranne per chi porta gli occhiali!

Dalla nascita, il bambino è anche socialmente "identificato", prima di essere in grado di costruire e gestire la propria immagine.

Il nome patronimico assegna al bambino un posto, una posizione, nel gioco della doppia filiazione. Questo incarico è prima di tutto verbale: essere chiamati per nome è essere percepiti, situati, convocati: "Tale e quale, esci dalla fila... un passo avanti! Il nome è un appellativo, cioè una presentazione pubblica. Possiamo ricordare la scena in cui Charles Bovary, un personaggio del romanzo di Flaubert, arriva in una nuova classe e gli si chiede di presentarsi, rispondendo "Char...Bovary", provocando ilarità e clamore! Il nome è anche uno spelling, cioè il dipanarsi di se stessi. A colui che deve fare lo spelling del suo nome viene raccontata la stranezza di un nome impronunciabile.

"Non ho un nome francese. Non ho un nome francese. Non c'è motivo di tagliarmi, di mutilarmi. Tutto quello che devi fare è leggere... Basta controllare l'ortografia: Doubrovsky. Solo dieci lettere. Per favore, rispettate. Quando mi si scrive al contrario, mi si rivoltano come un calzino. Quando sono zoppo, mi fa male. Il mio nome mi è costato abbastanza. Mi ha fatto sbavare. Voglio tenerlo. Il mio nome non è da prendere alla leggera, sono tagliato. I miei moncherini vengono amputati come meglio possono" (Doubrovsky, 1977).

Ma il bambino si trova di fronte alla necessità di assumere ciò che la sua filiazione implica in termini sociali e culturali, in un intreccio tra storia individuale e collettiva.

Nel suo libro *Fils*, Serge Doubrovsky mostra la necessità di *riannodare i fili* della propria vita per costruire una storia personale e un obiettivo personale. Ma niente è tessuto senza dramma, e questo dramma è spesso associato alle *difficoltà di essere figlio o figlia* e di gestire la propria filiazione. Per esempio, in termini autobiografici, evoca la necessità di imparare ad accettare le proprie origini (ebraiche) e la propria storia, pur rifiutando la stigmatizzazione che può aver causato.

coinvolgere.

"Mancanza di pelle, al glande (circoncisione), mancanza di erba, al campo. Sfuggito a malapena. Le vecchie umiliazioni. La polizia. Pantaloni giù. Sotto-vitaminizzato, sotto-uomo ... Dicembre '41, ho dovuto far timbrare le carte. Identità, in inchiostro rosso. Stazione di polizia. Un'alzata di spalle. Un nome con cui dormire. Da dove vengo? Sono stato tatuato!... Nella carne è rimasto. Il marchio rimarrà sempre. Ineffabile. Uno stigma. La stella gialla. (Salvati da Drancy nel Nov.43, grazie ad un agente venuto ad avvertirli). "Vai veloce"... Paletot senza stelle messi, siamo partiti. Topi di fogna, ci derattizziamo. Roundup, rastrelliamo. "Vietato agli ebrei e ai cani" (*op.cit.*). Si eredita un nome e tutto ciò che ne consegue.

Cerchiamo le nostre origini quando ci mancano, ma possiamo avere difficoltà ad assumerle quando le conosciamo.

Ma non basta avere un nome, bisogna essere e/o diventare un nome. "Farsi un nome" implica una visibilità sociale in termini di celebrità. Ma il processo riguarda tutti gli individui, al di là delle caratteristiche giuridiche e sociali: l'identità personale è costruita, tra l'altro, dalla connessione tra un sé (fisico e psicologico) e un nome: la parola che lo definisce. Ma

"Non basta essere un nome. È necessario essere una presenza", (Doubrovsky, *op.cit.*, p.355).

Ma il lavoro del nome è costantemente legato a quello del primo nome. Come indica Rémy Puyuelo (1989), avere un nome per il bambino implica l'accesso alla singolarità attraverso la separazione. Il primo nome è come il nome privato, "il nostro unico nome proprio". Avere diversi nomi di battesimo permette di solito di mantenere i legami tra le generazioni. Ma un solo nome può anche portare a una filiazione bastarda o proibita. Questo può essere visto nell'esempio letterario di Thomas, l'eroe di *The Bird of Origins*, (Max Gallo, 1974)

Thomas non conosce la storia della sua nascita. Vive con suo padre (che è malato, considerato pazzo dagli estranei, sempre a leggere e scrivere, ma mai a parlare), sua zia e sua sorella. Non sa chi sia sua madre e pensa che sia morta. Ma un giorno legge il diario scritto da suo padre (Il grande lettore). Il nome di Eva appare spesso nel testo, lui si convince che sia sua madre e cerca di scoprire il segreto della sua nascita,

per liberarsi dalle sue ansie, dalla sua asma e dalle sue allergie (che personifica come un "uccello d'origine" o come "forze che ci lacerano come becchi aguzzi").

Come suo padre, Thomas decide che più tardi scriverà. Non potendo ottenere alcuna informazione da coloro che chiama "gli ipocriti guardiani del segreto", dovrà trovare da solo la via della verità, vivendo con difficoltà la crisi della propria identità. La sua solitudine lo rende muto (come suo padre), e come lui si pone una sola domanda: "Uomo, chi sei?"

La ricerca delle sue origini porta a una rivelazione che non si aspettava. Eva può essere sua madre, ma il "Grande Lettore" non è suo padre. Mentre era prigioniero di guerra, Eva concepì Thomas, il figlio di un altro uomo, anch'esso chiamato Thomas. Il nome diventa così il marchio della paternità nascosta.

Emmanuelle, la sorella di Thomas, muore prima che lei possa dirgli della fine di Eva. Ma come madre single, gli lascia suo figlio, il cui padre è sconosciuto, anche lui di nome Thomas. Così, fili nascosti sono legati, o sciolti, grazie alla misteriosa filiazione dei Thomas.

Cognomi, nomi, soprannomi e diminutivi organizzano e dirigono le modalità di comunicazione, i legami, la messa in scena pubblica (formale e spettacolare) o privata (speculare, fusionale o distanziata). Facendosi un "nome-nome", il bambino o l'adolescente può "liberarsi dalla famiglia repressa, da quella parte pericolosa che renderebbe la sua vita, in una ripetizione della stessa, solo destino" (R. Puyuelo, *op. cit.*), e costruire un itinerario, insicuro ma specifico ed esaltante.

Il Premio Rivelazione

Etimologicamente, il termine 'rivelazione', che è spesso usato, implica che ciò che deve essere rivelato è stato precedentemente nascosto sotto un velo. La rivelazione è dunque lo svelamento di un segreto. Ma perché questo segreto? Due ragioni sono spesso addotte per giustificarlo: gli adulti nascondono la verità perché causerebbe scandalo, darebbero a loro o alla famiglia un'immagine svalutata. Oppure vogliono proteggere il bambino, per evitare la sofferenza che la rivelazione potrebbe causare.

Non si deve dare per scontato che una divulgazione non abbia alcun effetto sulla persona interessata (bambino o adulto).

Prendiamo l'esempio di Myriam (Pi-Sunyer, 1987), una ragazza di 15 anni di origine zingara. È stata cresciuta da sua nonna, che ha lasciato credere a lei e a tutta la famiglia di essere sua madre. Suo zio Didier e la sua vera madre (Carmen) sono passati come suo fratello e sua sorella. Sarà suo zio Didier a insegnarle la verità, nelle seguenti circostanze: "Un giorno stavo parlando con mio fratello (zio) Didier. Stavamo discutendo, mi ha colpito e mi ha detto: 'Vai a vedere tua madre... tua madre è Carmen! Ho capito subito che era vero. Sono andato a casa di un amico e sono rimasto lì per una settimana. Avevo tredici anni. Fino ad allora ero stato bravo. Ma da quel momento tutto è cambiato. Sono scappato per la prima volta, volevo uccidermi. Carmen, era la mia sorella preferita... Ho capito subito che era vero, anche se non avevo mai pensato, per niente, che fosse mia madre.

Sono diventato cattivo, litigherei con chiunque. Sono cambiato completamente. Ero il primo della classe. Sono completamente affondato. Volevo andarmene... Carmen è una stronza. È cattiva. Non mi ha mai voluto e se mia nonna non mi avesse preso, mi avrebbe dato via.

Carmen aveva 15 anni quando aspettava Myriam. Ma a 15 anni anche Myriam è incinta. Ha dato alla luce Anthony. Carmen si offre di crescere il bambino. La prova è in atto. Ma Myriam si rifiuta. Nonostante i consigli dei suoi educatori, va a vivere con sua nonna, che considera ancora sua madre. Infatti, vuole continuare a chiamarla così.

La rivelazione porta in realtà alla realizzazione di una mancanza e alla creazione di un nuovo mistero. Se suo nonno non è suo padre, chi è suo padre?

Facciamo un altro esempio, questa volta letterario. In *"Tutte le strade portano a se stessi"* (1979) di Jacques Lanzmann, l'eroe André Floch si convince, attraverso una serie di coincidenze, che i suoi genitori recentemente scomparsi erano solo adottati, e che lui è in realtà Samuel Bronstein, i cui genitori ebrei sono morti nella deportazione. "(Compra la casa dove vivevano i Bronstein, non lontano dalla maternità dove lui e Samuel Bronstein sono nati). È possibile che io, André Floch, sia il figlio dei Brontein? È possibile essere ebrei senza saperlo? Sarebbe un "tipo" ebreo, lui

Se assomigliava a Simon Bronstein, il padre di Samuel, sarebbe stato circonciso. Ma su questo punto il medico ebreo che esamina la sua incisione rimane indeciso e circospetto. Non si decide tra l'ipotesi della circoncisione chirurgica (in seguito a una fimosi) e la circoncisione rituale. Lo mette in guardia dagli effetti della rivelazione: "Scoprire di essere ebreo a 36 anni può far male, signore, può far male anche molto. Il cancro a volte è curabile; una tale rivelazione potrebbe non esserlo", (op.cit.p.124). L'eroe comincia allora a "cercare nella storia in generale per trovare la sua strada attraverso la propria". Una volta convinto, non sa più a quale identità dedicarsi, "non sentendosi pronto, per niente pronto ad assumere un'altra identità". "Ero semplicemente passato da una persona all'altra".

È emotivamente destabilizzato. "La mia gola si aprì improvvisamente e le lacrime seguirono, inondando la mia mente. Stavo crollando, non si poteva negare, e ovunque, scappando da me stesso, non sapendo se mi sarei ritrovato, non sapendo se avrei avuto la forza di accettare l'altro.

A dire il vero, era da molto tempo che dubitava, "avevo cominciato a perseguire una certezza che covavo fin dall'infanzia e anche ad andare oltre. Ero sempre stato convinto che mia madre non fosse mia madre, nonostante la tenerezza con cui mi aveva circondato. "A forza di fabbricare differenze e dissimiglianze, a forza di rifiutare che il mio viso facesse parte del loro paesaggio, ero riuscito a persuadermi che i miei genitori avevano rotto loro stessi lo specchio di famiglia, così che non ci si poteva più riflettere.

Rintraccia la verità, che non sarà quella che si aspettava e temeva allo stesso tempo: lui è André Floch, e avrà l'opportunità di incontrare il vero Samuel, il suo "fratello di strada", il suo "gemello dell'immaginazione". Si unisce a Juliette, sua cugina che lo ama e voleva appartenergli, ma che, essendo reazionaria e razzista, non poteva accettarlo come ebreo. Era "un'ebbrezza costante, un bisogno di stordirmi, un modo di uccidere l'altro per sempre e impedirgli di svegliarsi nel caso in cui fosse ancora addormentato in me. Avevo la sensazione che l'altro fosse morto, caduto sotto i colpi della verità e della logica combinate.

Nell'esempio reale di Myriam e in quello letterario di André Floch, la rivelazione (vera o falsa) delle origini arriva tardi e causa una crisi d'identità.

Se è noto, si dovrebbe dire la verità al bambino in una fase iniziale, per evitare problemi seri?

più tardi? Penso, con Françoise Dolto, che la verità non dovrebbe mai essere nascosta. I bambini molto piccoli hanno bisogno di sapere, ma dobbiamo aspettare le loro domande. "Appena il bambino fa la domanda, bisogna rispondere con la verità. La sua fiducia in se stesso e nei suoi genitori è in gioco... Ogni volta questa verità sarà progressivamente raccontata con parole che diventano sempre più consapevoli per il bambino" (Dolto, 1977).

Ma è importante specificare subito che ciò che si dice al bambino assume un significato diverso a seconda del contesto della relazione che si stabilisce con lui. Parlare di origini non può evitare il carattere emotivo ed erotico di queste stesse origini.

La messa in scena delle origini e i suoi problemi

Informare i bambini sulle loro origini non significa solo conoscere il padre e la madre, ma anche come sono costituiti l'uomo e la donna, come sono stati concepiti e come sono nati. Sappiamo quanta importanza gli psicoanalisti danno al ruolo della "scena primitiva o originale" nell'organizzazione dell'immaginazione sessuale del bambino. Il bambino cercherebbe di rappresentare mentalmente il momento in cui è stato concepito. Ma questo implica avere un'immagine del coito tra i genitori, e spiega il desiderio voyeuristico di sorprendere i genitori durante il loro gioco sessuale. Or, "assistere al rapporto sessuale dei propri genitori sarebbe traumatico, perché la genitalità di un essere umano è costruita sul pudore, il rispetto degli altri e la castità degli adulti verso i bambini... Nessun lavoro pratico incestuoso con la complicità dei genitori. È traumatico" (Dolto, 1977, p.82).

Ecco un esempio significativo tratto da una storia di vita presentata da Abdelhak Serhane (1989). Saida, una donna marocchina che vive nel suo paese, ha 25 anni, la maggiore di una famiglia modesta con quattro figli. Racconta delle sue difficoltà con il padre, che non riesce a consolarsi per non aver avuto un maschio come primogenito, e che fa pagare a Saida la sua frustrazione. "Sono cresciuto sotto il suo sguardo odioso. Dice: "Già da bambina vedevo i miei genitori fare l'amore. Vivevamo in una stanza e il mio letto era perpendicolare al loro. Per me, l'atto sessuale è sempre stato un atto di aggressione. Vedevo spesso il corpo di mio padre chiaramente sopra mia madre e avevo l'impressione che volesse soffocarla. All'epoca non capivo che cosa

Sono rimasto sorpreso il giorno dopo quando ho visto che mia madre era ancora viva. Poi ho cominciato a credere che fosse un gioco di cui solo loro conoscevano le regole. Ho pensato: "Mamma e papà stanno giocando". Era innocente. Ma non ho osato fare domande. Era impensabile. Prima, tutto era tranquillo, tranne qualche brontolio. Un giorno ho sentito mio padre maledire mia madre. Più tardi avrei capito che mia madre non voleva più fare questo gioco quando il padre lo voleva. Il gioco è diventato un vero dramma per me. Ho odiato la notte. Ogni notte, il padre insultava mia madre, a volte la picchiava e minacciava di andarsene o di prendere un'altra donna. Mi sono sentito sollevato solo quando è arrivata la luce del giorno. Spesso, per sfuggire allo scandalo, ho dovuto prendere la mia coperta e andare a dormire dai vicini.

Senza informazioni, senza parole rassicuranti e illuminanti, il bambino è costretto a interpretare di giorno in giorno (o piuttosto di notte in notte!), nell'angoscia, nell'indicibile e nell'implicito.

Nel caso di Dominique presentato da Dolto (1971), si suppone che la visione del coito dei genitori possa provocare disturbi successivi. Dominique, da adolescente, ha "la fobia di essere ascoltata e sentire, di essere guardata e vedere, di essere presa e mordere". Queste fobie sono senza dubbio legate alla scena primitiva vista e vissuta. Ha dormito nel suo lettino nella stanza dei suoi genitori fino all'età di due anni e mezzo. Ma è la nascita di sua sorella Sylvie che provoca la crisi (fobie di movimento, di riordino...). La gelosia provoca un conflitto d'identità. Non è più il favorito, il protetto. Si identifica allora con il bambino: non parla, non si nutre, è incontinente.

Il comportamento attuale dei suoi genitori: un padre sempre assente e una madre che ha bisogno di dormire con i suoi figli "che la tengono al caldo" (feticci calorici, insomma!) hanno rafforzato i vecchi problemi legati alla nascita di Sylvie. Dominique, in queste condizioni, non può interiorizzare il divieto di incesto.

"La chiarificazione delle condizioni di nascita e l'allontanamento dai genitori, sia nell'immaginazione che nella realtà, può richiedere molto tempo. È spesso durante l'adolescenza o l'età adulta che certi segreti e disturbi vengono svelati. È l'adulto che crea il segreto per la propria sicurezza o in nome di una pseudo-fragilità del bambino. "La verità deve essere data al bambino: il senso della sua vita è radicato in essa", e questo prima dell'età scolare. "L'assenza di una spiegazione delle origini ostacola sempre, prima o poi, l'intelligenza del linguaggio, la vita affettiva e la vita sociale.

Per andare avanti, Dominique dovrà riscoprire il senso dei suoi comportamenti regressivi, ristabilire il suo nome appropriandosi del divieto incestuoso. Questo gli permetterà di rinunciare alle sue mire infantili immaginarie e di strutturare nuove relazioni con tutti i membri della famiglia. Se il disimpegno diventa completo, il bambino può concentrare il suo desiderio sugli altri, con la sensazione di libertà, verso il successo, la realizzazione nel piacere di raggiungere una meta, di condurre un'esistenza consapevole e autonoma, senza troppa tensione difensiva.

Identificazioni e duplicazioni

La storia dell'identità personale è come la doppia elica, che intreccia due spirali

- quello delle identificazioni e delle filiazioni da dipanare: i fili da designare, assegnare, intronizzare, liberare;
- e quella degli itinerari, i fili da annodare per costruire un futuro più o meno unitario rispetto agli altri.

In una parola, dunque, continuità della filiazione identitaria e unità della tessitura del sé, nel loro rapporto con progetti e idealizzazioni. Per esempio, Serge Doubrovsky si identifica con sua madre e tuttavia si rifiuta di farlo e vorrebbe acquisire la sua autonomia "Dentro siamo fatti uguali, le buste sono diverse. Stessi nuclei... Siamo uno su due. Due corpi, un solo cuore. Lo stesso essere. In duplice copia. L'originale. La carta carbone. Originale, lei è l'origine. Non posso essere io se non passo attraverso di lei. La mia immagine si rifrange in lei, si riverbera. Cresco centuplicato, sono gigante... ma voglio essere l'opposto di lei. Non mi sacrificherò mai a nessuno. Sarò libero. Chi va a caccia perde il suo posto. Sono determinato a farne una per me stesso..." ... ma la ricerca di un'identità che viene sempre rubata da un sé sempre deportato.

Ma Julien-Serge Doubrovsky vive una costante scissione interna che è simboleggiata dal conflitto dei suoi due nomi: "Ero Julien... il mio nome è Serge. Julien per la famiglia, Serge come nome d'arte. Julien/Serge, un cattivo matrimonio... Julien/Serge, ho bevuto un drink. Mi hanno fatto sbavare. Cane e gatto, nella stessa pelle. Cuciti insieme. Separarli, impossibile. Mi sento sempre soffocare tra i due. Tra me e me, anche se metto l'America in mezzo, non una crepa. Non si può scivolare tra me e uno spazio vuoto. Io sono

attraversato da correnti contrarie. (Io) faccio solo indecisioni. Penso quindi fuggo... Ma non morirò così. Voglio lasciare il mio segno, essere seguito, anche se rifiutano la mia strada.

Se lo siete, vi mutilate. Se siete multipli, vi disperdete. Per essere completo, devi voler essere ciò che ti manca, oltre a ciò che sei. Quando si conduce una doppia vita. Mentre avete una metà, non avete l'altra. Ne sei privato" (1977).

Come possiamo esprimere meglio il processo generale di identificazione che implica l'identificazione e l'opposizione simultanea agli altri, così come lo sforzo di continuità, unità e positività, costantemente contraddetta dall'indecisione e dalla divisione interna! Questo processo è precoce e trova il suo movimento nell'intreccio di origini e divenire, costantemente attualizzato nell'atto presente.

Lo statuto e i diritti del bambino dovrebbero facilitare questa storia di identità. Ma ciò non significa che questo si fermi in qualsiasi momento della vita. Il soggetto può, in qualsiasi fase della sua vita, liberarsi delle strategie infantili in favore di altre meglio legate all'autonomia e alla *realizzazione* delle potenzialità e alla norma dell'interiorità (responsabilità, discernimento) implicita nella legge.

Bibliografia

Badinter, E. (1986) *L'un est l'autre. Des relations entre hommes et femmes*. Parigi, ed. O. Jacob.

Bem, S. (1974) La misurazione dell'androgenia psicologica. *J. of Consulting and clinical psychology*, 42,155-162

Castoriadis, C. (1986) L'état du sujet aujourd'hui. *Topiques*, Parigi, Epi, 38, 7-

39 Dolto, F. (1971) *Le cas Dominique*, Parigi, Seuil

Dolto, F. (1977) *Lorsque l'enfant paraît*, Tome I, Paris, Seuil

Dolto, F. (1978) *Lorsque l'enfant paraît*, Tome II, Paris, Seuil

Doubrovski, S. (1977) *Fils*, Parigi, ed.Galilée.

Gallo, M. (1974) *L'oiseau des origines*, Parigi, Laffont

Hurtig, M.C. e Pichevin, M.F. (1986) *La différence des sexes. Questions de psychologie*, Parigi, Tierce Sciences.

Lanzman, J. (1979) *Tous les chemins mènent à soi*, Paris, Laffont

Lorenzi-Cioldi, F. (1988) *Individui dominanti e gruppi dominati. Immagini maschili e femminili*. Presses Univ. de Grenoble.

Pi-Sunyer, M.T. (1987) *Perdite e riunioni: la gravidanza come espressione del desiderio nelle donne in crisi*. Tesi di dottorato. Università di Tolosa - Le - Mirail.

Puyuelo, R. (1989) Le travail du in *L'aventure de naître*, Albi, Le Léopard, 196-209

Serhane, A. (1989) *Conflits d'identité et vécu sexuel des jeunes marocains issus du milieu traditionnel*. Tesi di laurea, Università di Tolosa Le Mirail.

Tap, P. (1985) *Masculin et féminin chez l'enfant*, Toulouse, Privat-Edissem

Tap, P. (1988) *La società di Pigmalione? Integrazione sociale e realizzazione personale*, Parigi, Dunod.